

Ursula Bähler, *Gaston Paris dreyfusard. Le savant dans la cité*, Paris, CNRS Éditions, 1999 (“CNRS Histoire”), 226 pp.

Il titolo di questa bella e importante monografia addita immediatamente, nella scelta dei lemmi e nella loro *dispositio*, i suoi oggetti, e la loro collocazione scalare sul piano dell’analisi: al centro la *posizione politica* di Gaston Paris sull’*Affaire Dreyfus*, ricostruita nel suo articolarsi parallelamente e conseguentemente allo svolgersi dei fatti (la cui sommaria evocazione, richiamata nel titolo dall’aggettivo partigiano, fa da sfondo alle analisi di Bähler, offrendo loro le necessarie *transitions*: la difficoltà creata dal bisogno di esser brevi sui fatti può essere ovviata dal lettore italiano ricorrendo a Kleebblatt 1987: IX-XXI e ai singoli contributi di questo *reader*; si vedano pure Cahm 1994 e Winock 1998, indicati da Bähler in bibliografia, pp. 177-82); il disegno ancipite di Paris come esponente di una professione intellettuale e come uomo *di parte* comporta poi una riflessione, affidata alla «Conclusion» del saggio (pp. 159-76), sui rapporti tra *cité* e *savant* – si direbbe correntemente *intellectuel*: ma può non esser male ricordare, con Limentani 1987: 144, che uno dei protagonisti del caso, Paul Meyer, non amava il lemma, di recentissimo conio (gennaio 1899, pochi giorni dopo il «J’accuse» di Zola): «(...) in questioni come quelle di cui si tratta, dice<va>, bisogna intervenire in quanto cittadino, non come forme di un’alterazione grammaticale». Va subito detto che Bähler riesce con molto equilibrio a offrire sia una riflessione che contestualizza l’agire di Paris nel quadro politico e culturale del suo tempo, sia spunti d’analisi utili, per chi ci voglia riflettere, ai *nostri* tempi; un altro merito del suo lavoro è di mantenere sempre chiaro al lettore che lo svolgersi del discorso si muove tra due ordini diversi di grandezze: da una parte il generale – l’*Affaire* e i suoi effetti sulla *polis* francese –, dall’altra il particolare – il ristretto e specialistico mondo dei filologi romani (e sotto questo profilo il saggio va accostato all’importante ricostruzione di Joly 1989). Tale bipolarismo è del resto imposto dalla natura stessa dell’*Affaire*: se è vero che la sua forza impressiva nella mitologia della Modernità è strettamente correlata alle passioni morali che seppe suscitare – come ricordava un *clerc* del peso di Benda, «ho spesso pensato che l’Affare sia stato una fortuna per gli uomini della mia generazione (...) Raramente ci sono offerte simili occasioni di compiere scelte nette, sulla soglia della vita, tra due fondamenti etici, e di venire a sapere immediatamente chi siamo» (Benda 1936: 24, cit. in Suleiman Rubin 1987: 184) –, alla sua capacità di evidenziare che il nocciolo della questione (chiarissimo ai *clercs* coinvolti) non era solo «(...) una lotta tra “torto” e “ragione” (...) ma anche uno scontro tra due filosofie e due visioni del mondo opposte, due modi contrastanti di concepire il ruolo degli intellettuali e della Francia stessa» (Suleiman Rubin 1987: 191), all’emergere primario, infine, dell’intreccio tra esercizio di una funzione intellettuale, sistema mediatico e opinione pubblica, è tuttavia altrettanto vero che, innanzitutto e al suo fondo, «cette affaire d’espionnage est aussi une affaire d’archives» (Joly 1989: 611), e che in quanto tale – in un’epoca in cui la questione della valutazione delle prove documentarie secondo protocolli scientifici non era propriamente all’ordine del giorno dell’investigazione criminale (cfr. Joly 1994) – il caso Dreyfus vide attivamente coinvolti molti studiosi usciti dall’*École des chartes*, a cominciare dal suo direttore (e professore di *philologie romane*) Paul Meyer, con interventi che suscitarono accese discussioni di metodo scientifico e furiose reazioni politiche.

Bähler affronta il suo tema in una prospettiva strettamente documentaria. Il corpo centrale della monografia, «Dialogues et positions» (pp. 31-158), si compone dell’edizione, inframmezzata da un commento continuo, di cinquantasette documenti di mano di Paris: per la più parte lettere e cartoline postali a colleghi e amici, ma pure il testo di un’intervista a *Le Temps* del 24 febbraio ’98 (n° 6, pp. 47-48), degli estratti di un articolo per *La Revue du Palais* del 1° agosto (n° 12, pp. 62-64), una lettera aperta al *Journal des Débats* del 30 agosto (n° 17, pp. 77-79), una lettera a *Le Siècle* del 29 novembre (n° 35, p. 110), e un’altra lettera aperta a A. Sorel in *Le Figaro* del 3 gennaio ’99 (n° 38, pp. 119-22). A tale *corpus* si accompagna un’appendice («Annexes», pp. 183-216) di trentotto lettere a Paris di vari corrispondenti (da Monod a A. Tobler, da Meyer a F. Lot, tra il febbraio 1898 e il dicembre 1899), chiusa da un *Complément au «Dictionnaire des Chartistes»* di Joly 1989: 665-71. Quanto ai documenti di mano di Paris – trascritti dai codd. Paris, B.n.F., n.a.fr.

13577, 14630, 24425, 24502, 24464, 24465, 24466, 24918, 25047, 25170; Paris, Archives du Ministère des Affaires étrangères, Papiers Hanotaux, XVI (cfr. i criteri di edizione alle pp. 29-30) –, essi costituiscono un insieme, per quanto ne so e salvo mio errore, sostanzialmente inedito. (Le lettere n° 47 – pp. 141-42, a P. Meyer, 31 agosto 1899 – e 52 – pp. 147-48, a G. Monod, 10 settembre 1899 – sono già state pubblicate da Joly 1989 tra le «Pièces justificatives» di pp. 659-64, n° 5 e 6. In tutti e due i casi l'ed. Bähler risulta, pure lievemente, migliore: nella lettera a Meyer riconosce in «Gouvieux» una parola illeggibile per Joly; in quella a Monod restaura un *saut du même au même* in cui incorre Joly – la sezione tra []: «Je me demande ce qu'il y a maintenant à faire, [s'il y a quelque chose à faire]»).

Il *corpus* si dispone temporalmente tra il 13 novembre 1897 e il 29 ottobre 1899. È il periodo in cui l'*Affaire* giunge a maturazione come esplosivo conflitto all'interno della società francese; ne sono tappe significative – a non voler contare il netto radicalizzarsi delle opinioni, l'altissima temperatura della polemica sui giornali tra *dreyfusards* e *antidreyfusards*, i non infrequenti scontri fisici tra gli uni e gli altri, una tensione politica che raggiunge l'acme di un paventato colpo di Stato nel febbraio '99 – lo choc dell'articolo di Zola (il celebre «J'accuse») su *L'Aurore* del 13 gennaio 1898; il processo per diffamazione intentato allo scrittore dall'Armée e la sua condanna in febbraio; il suicidio il 31 agosto di Henry, l'ufficiale che aveva falsificato un documento in cui si faceva esplicitamente il nome di Dreyfus come spia tedesca (falsificazione dimostrata qualche giorno prima su *Le Siècle* – e poi confessata dallo stesso ufficiale – da Arthur Giry, lo *chartiste* che al processo Zola, insieme a Meyer e a Auguste Molinier, aveva testimoniato a favore dell'attribuzione del *bordereau* a Esterhazy); la sentenza del 29 ottobre della Cassazione, che dichiara ammissibile la richiesta di revisione presentata da Lucie Dreyfus, moglie dell'ufficiale; l'*arrêt de révision* pronunciato dalla Cassazione stessa, alla fine di un'ulteriore inchiesta, il 3 giugno 1899; il nuovo processo, a Rennes, e la nuova condanna di Dreyfus; la grazia concessa dal presidente Loubet il 19 settembre. Il *corpus* raccolto da Bähler disegna con chiarezza i termini e i limiti dell'impegno di Paris a favore dell'emergere della verità dell'*Affaire*.

All'altezza del 1897 Paris è all'apice di una carriera iniziata trent'anni prima come *répétiteur* presso la neonata École pratique des hautes études; nel 1872 ha sostituito il padre Paulin sulla cattedra di Lingua e Letteratura francese del Medioevo presso il Collège de France; dal 1896 è membro dell'Académie; il suo impegno scientifico e i suoi successi professionali ne fanno un uomo conosciuto nel mondo parigino (come dimostrano la lunghezza del registro dei suoi corrispondenti, depositato presso la B.n.F., e l'elezione stessa all'Académie, impossibile senza una fitta rete di relazioni sociali – cfr. p. 28). Nell'introduzione (pp. 11-30) Bähler ricostruisce sia le tappe di questa carriera che il parallelo percorso politico: dopo essere stato in gioventù un feroce avversario dell'Impero, «(...) à partir de la deuxième moitié des années 1870, G. Paris appartient à ce grand groupe de monarchistes libéraux (*grosso modo* le centre-gauche) qui, n'ayant au fond pas d'autre choix, ne tarde pas à se rallier à la République, conservatrice s'entend (...)» (p. 27). Paris è un repubblicano moderato fedele alle leggi e alle istituzioni repubblicane, un "impolitico" che vuole mantenere il dominio della scienza – dominio professionale in cui si riconosce come uomo pubblico – separato dalle convinzioni politiche, religiose, morali, che a suo parere pertengono alla sfera privata (p. 34).

Se all'altezza del novembre 1897 egli pare ancora dubbioso sulla posizione da prendere – mentre un suo interlocutore privilegiato, lo storico Gabriel Monod, si è già espresso, primo fra gli universitari (lettera aperta a *Le Temps* e *Le journal des débats*, 6 novembre), a favore della revisione sulla base della comparazione della scrittura di Dreyfus con quella del *bordereau* (il suo facsimile era stato stampato da *Le Matin* nel novembre dell'anno prima) –, i dubbi di Paris sono già scomparsi all'inizio dell'anno seguente: il 23 gennaio 1898 egli scrive a Gabriel Hanotaux, ex *chartiste* e allievo di Monod (Joly 1989: 623-24), all'epoca ministro degli Esteri, per chiedere la revisione (n° 3, pp. 38-39); d'altra parte le due petizioni "revisioniste" successive al 14 gennaio, *Une protestation* e *Une deuxième protestation*, non vedono, tra quelle degli archivisti paleografi e degli storici, le firme di Monod, Paris e Meyer (pp. 39-40) – nella lettera a Monod del 5 febbraio (n° 4, pp. 41-43) Paris giustifica la sua riluttanza a firmare spiegando che come amministratore del Collège de France (dipendente del Ministère de l'Éducation e rappresentante *ex officio* di tutti i colleghi) non ritiene di poter dichiarare pubblicamente la sua scelta per la revisione. Solo il 30

agosto, in una lettera aperta all'anti-dreyfusard *Journal des Débats* (n° 17, pp. 77-79), che nasce dalla risposta della redazione a una lettera di Monod del 28 agosto (cfr. pp. 75-76), egli «(...) se prononce pour la première fois sans ambages pour la révision du procès (...)» (p. 77).

I due episodi che stanno all'inizio dell'impegno dreyfusard di Paris ne segnalano pure i limiti. A pp. 162-63, a conclusione della sezione documentaria, Bähler stila il rendiconto degli interventi "pubblici" di Paris: all'attivo, tre lettere private ad altrettanti ministri, un'intervista a *Le Temps* (di cui si dirà tra poco), tre lettere aperte ad altrettanti giornali, un articolo di divulgazione scientifica dal trasparente, ma allusivo, messaggio politico (cfr. pp. 59-62), tre progetti di manifestazioni, falliti, il lavoro per la pubblicazione dell'«Appel à l'union» (*Le Temps*, 24 gennaio 1899), manifesto dei dreyfusards moderati che cerca di conciliare il rispetto della giustizia e dell'Armée (cfr. Joly 1989: 648); al passivo, diversi rifiuti a prendere pubblicamente posizione in merito ad aspetti e momenti particolari dell'*Affaire*. È poco, è molto? Può forse essere poco, se misurato, per esempio, sull'esposizione pubblica, celebrata da Proust nelle pagine del *Jean Santeuil* (vd. part. l'ed. Clarac 1971: 648 sgg.), di Paul Meyer, testimone nel processo contro Zola, dichiaratosi in quella circostanza, e nei processi successivi, sicuro dell'attribuzione alla mano di Esterhazy del *bordereau* – gli eventi scatenati da quella testimonianza (a partire dallo scontro in aula con Coüard, ex allievo *chartiste* di Meyer ed esperto paleografo dell'accusa, che rinfacciò al maestro la scorrettezza di aver giudicato una scrittura a partire non dall'originale, indisponibile, ma da un facsimile), le sue conseguenze dentro e fuori dell'École des Chartes, le sue implicazioni teoriche, sono sufficientemente noti perché se ne parli qui (si vedano Joly 1989: 628-39, e le fini osservazioni di Limentani 1987: 124-27, 131-32; in questo caso il contributo di Bähler, pp. 43-53 chiarisce con dettagli poco o per nulla noti a Joly il lavoro dietro le quinte svolto da Paris all'interno dell'École); si può osservare semmai come egli sia intervenuto pubblicamente, con un'intervista a *Le Temps* (24 febbraio: n° 6, pp. 47-48), per difendere sul piano scientifico i colleghi coinvolti – oltre a Meyer, Molinier e Giry – nel processo, riscontrando, sulla base del *compte rendu sténographique* della seduta, la correttezza delle loro procedure, e notando che le preoccupazioni degli *chartistes* avversari paiono mossi da «(...) des raisonnements ou des sentiments d'ordre étranger à la science (...)».

Può essere poco, dicevo, soprattutto se si pensa che la sua posizione gli avrebbe agevolmente permesso di gettarsi nella mischia, per la sua grande reputazione sociale, la sua autorevolezza scientifica, il suo essere cattolico, che lo metteva al riparo da attacchi come quelli che patirono il protestante Monod, o, di nuovo, Meyer (accusato dalla pubblicistica antisemita d'essere un giudeo, se non per razza, per *forma mentis*). Ma molto opportunamente Bähler segnala dei temperamenti a un giudizio che potrebbe risultare astrattamente severo: certo, «(...) il a fait beaucoup plus que la plupart de ses contemporains et beaucoup moins qu'un nombre, en fin de compte très réduit, de "dreyfusards militants"» (p. 160), ma d'altra parte «(...) le nombre des "savants de la République" qui se sont engagés au côté des dreyfusards est très faible par rapport à l'effectif total des savants, et parmi eux, le nombre d'historiens et de philologues est moins élevé que celui des "scientifiques durs"» (p. 165). Né si può sottovalutare il peso delle ragioni che frenarono un impegno più esposto, a cominciare dallo scrupolo (che lo stesso Paris, e con lui Monod, giudicava talvolta eccessivo: cfr. pp. 97, 99, 164, 199-200) con cui egli manteneva fede al principio della separazione tra il campo del sapere – il solo in cui riteneva di avere titolo a prendere la parola – e il campo dell'*ethos*: i motivi da lui addotti (lettera del 9 ottobre 1898: n° 27, pp. 96-97) per rifiutare a Jules Reinach un intervento pubblico a favore di Georges Picquart – l'ufficiale che nella primavera 1896 aveva per primo riconosciuto in Esterhazy l'autore del *bordereau* –, all'epoca agli arresti sotto l'accusa di divulgazione di documenti riguardanti la Difesa nazionale, sono assolutamente sintomatici (oltre a essere interessanti perché rappresentano l'esatto rovescio della definizione sartriana dell'intellettuale come colui che si occupa «de ce qui ne le regarde pas»): «(...) Je ne sais ni de Picquart ni de l'affaire ce qui a été dit par les journaux; je ne pourrais que répéter moins bien ce que vous avez si clairement et si chalereusement exposé à maintes reprises; j'aurai l'air de me mêler sans raison de ce qui ne me regarde pas» (p. 97). A ciò vanno aggiunti «(...) son respect absolu des hiérarchies et responsabilités institutionnelles» (p. 163) e il suo moderatismo politico, che lo facevano convinto che solo le istituzioni repubblicane potessero risolvere il nodo, e lo rendevano diffidente verso il ruolo sempre crescente della stampa, che contribuiva potentemente alla polarizzazione dell'opinione pubblica, e quindi alla divisione del paese (da lui considerata la vera iattura provocata dall'*Affaire*) (p. 102). In ogni caso, la debolezza dell'impegno pubblico di Paris

trova un contrappeso nel suo esporsi privatamente, nel farsi personalmente garante della buona fede e della correttezza metodologica dell'operato dei colleghi, nell'esprimere nella corrispondenza la sua posizione in maniera priva di ogni forma di dissimulazione.

Le argomentazioni di Bähler, solidamente basate sull'evidenza delle fonti documentarie, mi paiono affatto condivisibili, e si può convenire con la studiosa anche quando, in alcune osservazioni conclusive (p. 164), ritiene che sia necessario sfumare il giudizio di Joly 1989: 622 su Paris, presentato come un *dreyfusard* più *engagé* di quanto mostrino i documenti – anche perché, come suggerisce Bähler, declinando l'*explicit* del suo studio nella forma di un interrogativo «ouvert[e] et dérangent[e]» (p. 176), non c'è spiegazione alla mancata adesione del filologo alla Ligue des droits de l'homme (fondata il 20 febbraio 1898, dopo il processo Zola, da, tra gli altri, Louis Havet, Giry e Meyer – vd. Joly 1989: 640 sgg.), adesione che non comportava alcuna esposizione pubblica.

Rimane un ultimo punto di questa importante monografia che merita, credo, d'essere segnalato. Riprendendo alcune osservazioni non conclusive di Joly 1989: 625-28 sulle ragioni che possono aver orientato l'impegno degli *chartistes* nell'*Affaire*, Bähler (pp. 167-69) suggerisce che le relazioni di amicizia tra gli studiosi che negli anni '60 parteciparono al programma di riforma delle scienze storiche e filologiche in seno all'*École pratique des hautes études* giocarono un ruolo importante nel loro orientamento (furono *dreyfusards* molti membri della IV<sup>e</sup> Section: M. Bréal, A. Giry, L. Havet, G. Monod, G. Paris, J. Psichari), e formula l'ipotesi che «(...) l'adhésion aux nouvelles méthodes historico-comparatives introduites et enseignées à l'EPHE et divulguées dans des revues spécialisées fondées par des professeurs de ce même établissement – telles la *Revue critique d'histoire et de littérature*, la *Romania* et la *Revue historique* – peut être considérée comme prédisposant à une attitude dreyfusarde (...)», e questo per i caratteri propri a questi metodi – spirito critico verso il principio di autorità, ricerca imparziale della verità, carattere disinteressato della ricerca –, e per l'adesione a un *ethos* scientifico nato nel dominio delle scienze “dure” (fatto che spiegherebbe pure la maggiore presenza, nei ranghi *dreyfusards*, dei loro rappresentanti rispetto agli umanisti, e, tra questi ultimi, dei filologi rispetto ai letterati). L'ipotesi è interessante; se poi pensiamo alle difficoltà incontrate dalle «nouvelles méthodes» e dai loro oggetti (la letteratura e la lingua medievali) prima di essere integrati nel sistema accademico tradizionale e nel canone letterario nazionale (Joly 1989: 656-57; Gumbrecht 1986: 22-30), vien fatto di accostare questa situazione alla configurazione dei partiti nel campo letterario – da una parte gli “esterni” all'*establishment*, favorevoli a Dreyfus, dall'altra gli *académiciens* e gli intellettuali loro vicini, colpevolisti convinti (come l'accademico Ferdinand Brunetière, tra l'altro a lungo ostile ai metodi filologici, di cui non amava il «souffle d'Allemagne» che li animava – Gumbrecht 1986: 27-28; Bähler, p. 80 e n. 142, 124 sgg.; Joly 1989: 642-43) –, e di domandarsi se non sia possibile applicare pure nel campo scientifico l'ipotesi avanzata da Christophe Charle («Champ littéraire et champ du pouvoir: les écrivains et l'Affaire Dreyfus», *Annales ESC* (1977), pp. 240-64), secondo la quale tra i letterati l'“impegno” a favore o contro Dreyfus fu anche scontro tra chi si trovava al centro e chi era ai margini dello *champ littéraire*: senza però sottovalutare il fatto che, come ha osservato Rubin Suleiman 1987: 187-88, l'ipotesi di Charle è una generalizzazione provvista di un «certo fascino», ma unidimensionale e per questo, forse, «fuorviante», perché sopprime la circostanza, chiara a Benda, per cui le scelte ideologiche «(...) sono anche scelte esistenziali», non riducibili alla mera dimensione sociologica.

Benda, J., *La jeunesse d'un clerc*, Paris, Gallimard, 1936.

Cahm, E., *L'affaire Dreyfus*, Paris, Librairie Générale Française, 1994.

Gumbrecht, H.U., «“Un souffle d'Allemagne ayant passé”. Friedrich Diez, Gaston Paris and the Genesis of National Philologies», *Romance Philology* 40 (1986), pp. 1-37.

Joly, B., «L'École des chartes et l'affaire Dreyfus», *Bibliothèque de l'École des chartes* 147 (1989), pp. 611-71.

Joly, B., «La bataille des experts en écriture», in Winnock 1994, pp. 99-106.

Kleblatt, N. L. (ed.), *The Dreyfus Affair: Art, Truth and Justice*, Berkeley (Cal.), Un. of California Press, 1987 [trad. it., *L'Affare Dreyfus. La storia – l'opinione – l'immagine*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990 (da cui cito)].

Limentani, A., «Paléographie, épopée et “affaire Dreyfus”. Quelques remarques sur le thème: Paul Meyer et les chansons de geste», in *Au carrefour des routes d'Europe: la chanson de geste = Senefiance* 20-21 (1987), pp. 815-42 [= «Meyer, l'épopée e l'“affaire” Dreyfus», in Id., *Alle Origini della Filologia Romanza*, Parma, Pratiche, 1991, pp. 123-44 (da cui cito)].

Proust, M., *Jean Santeuil*, précédé de *Les plaisirs et les jours*, édition établie p. P. Clarac (coll. Y. Sandres), Paris, Gallimard, 1971.

Rubin Suleiman, S., «Il significato dell'Affare Dreyfus per la letteratura», in *Kleeblatt* 1987, pp. 183-223, 257-59.

Winock, M. (prés. par.), *L'affaire Dreyfus*, «L'Histoire», n° 173 (janv. 1994) [= Paris, Seuil, 1998 (da cui cito)].

Eugenio Burgio  
Venezia, Università Ca' Foscari